



# L'Arena di Pola

Sig. TULLIO GABRIELLI  
via Zara 8  
GORIZIA



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto il giornale), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

## IL NUOVO DISTRETTO

# CAPODISTRIA CONTRALTARE

FINALMENTE qualcuno dopo di noi si è occupato del recente provvedimento adottato dal governo della Slovenia, col quale il Distretto di Capodistria è stato dal 1° gennaio 1963 assorbito nel più vasto nesso amministrativo e politico della repubblica slovena, avendo esteso la propria giurisdizione su tutto il territorio del soppresso Distretto di Nova Gorica. Così il Piccolo di Trieste, il quale definisce l'accaduto una «preoccupante iniziativa jugoslava» e scrive che «l'attuazione di questa disposizione prevede un accentramento in Capodistria di istituti economici, culturali, bancari e di altre organizzazioni dei due Distretti che facevano capo alla stessa Capodistria e a Nova Gorica». Per la verità, non è che tale accentramento sia previsto, ma è già in funzione, avendo avuto il provvedimento immediato e fulmineo attuazione non appena il governo di Lubiana ebbe approvato. Aggiunge poi il giornale triestino che il provvedimento rivela l'evidente intendimento di legare maggiormente l'Istria (leggi Zona B n.d.r.) al nesso statale jugoslavo, sia pure con un più solido legame amministrativo e dell'esecutivo ancor prima che legislativo. Ma appare anche evidente la finalità polemica della valorizzazione di Capodistria nei confronti di Trieste. Gli stessi programmi miranti a trasformare la città istriana in un porto capace e moderno, tale da costituire uno strumento concorrenziale per il nostro porto, dovrebbero attuarsi appunto attraverso il potenziamento di Capodistria quale centro amministrativo di un più ampio territorio e, al tempo stesso, tale da costituire il motore sfogo economico della Repubblica Slovena.

dispositivo del «Memorandum» di Londra. Infatti anche quando la Regione in parola venisse istituita coll'incorporare la provincia di Trieste, quanto dire la Zona A del non attuato Territorio Libero, nessun pregiudizio di alcun genere ne deriverebbe alla composizione etnica della Zona in questione; anzi il gruppo etnico sloveno ne verrebbe a guadagnare dal momento che lo stesso è presente, oltre che nel territorio triestino, pure in quello del goriziano, trascurando la irrilevante presenza nel Friuli. E quindi e semmai niente avrebbe da perdere con l'avvento della Regione, sibbene ad approfittarne. Ben diversamente sta invece accadendo per la Zona B, dove ormai quel nostro territorio è stato travasato nella nuova organizzazione amministrativa e politica articolata su una circoscrizione distrettuale dilatata fino al confine del soppresso Distretto di Nova Go-

rica, avente una popolazione di circa 220 mila abitanti, fra i quali gli italiani saranno oggi si e no e al massimo 8-10 mila. Il fatto che Capodistria sia stata creata capoluogo di tale vastissimo Distretto pressoché interamente sloveno, ha portato alla conseguenza e di più avverrà in seguito, di vedere concentrati sul posto uffici, enti, istituzioni con relativo personale in maniera che la crescente presenza e la conseguente pressione di simile apparato amministrativo e politico non tarderanno a pregiudicare e colpire mortalmente la residua minoranza italiana. Sotto questi profili e con riguardo a questi inevitabili effetti, la creazione del nuovo Distretto di Capodistria non può non essere giudicata altrimenti che una aperta e manifesta violazione dell'art. 7 allegato II del Memorandum di Londra, di fronte alla quale non sarebbe né comprensibile né giustificabile una ulteriore in-

nattività delle nostre sedi responsabili; e peggio ancora da parte di quegli organismi rappresentativi che per loro specifica qualifica, qualcosa hanno il dovere di dire e di fare al riguardo. Non fosse altro che per sgravarsi la coscienza di fronte a chi, con maggiore autorità e possibilità, dovrebbe in questo caso compiere quantomeno opera di chiarificazione, ove non riuscisse a farne più opportunamente di riparazione. Perché, in ultima analisi, resterebbe da stabilire e decidere se documenti e accordi circa la Zona B, abbiano ancora un qualche valore, ciò che è da mettere in dubbio. E in questo caso gioverebbe allora sgomberare il terreno da equivoci e finzioni e trarne le logiche e naturali conseguenze specie da parte di coloro che hanno l'obbligo di essere conseguenti con gli scopi e le funzioni di certi organismi istriani. MAR.

# GORIZIA AL «FILZI»

Nella seduta del 22 gennaio scorso il Consiglio comunale di Gorizia ha approvato all'unanimità la donazione all'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati dell'intero compendio su cui sorge in Campagnuzza il Collegio «Fazio Filzi». L'atto è stato deliberato in vista della costruzione della nuova sede del Collegio, progettata dall'Opera e per la cui realizzazione il Comune ha voluto contribuire donando tutto l'attuale complesso. La delibera è stata assunta in riconoscimento delle benemerite dell'Opera che dal 1950 gestisce a Gorizia il Collegio in maniera esemplare. Il Consiglio di sorveglianza del Collegio, riunitosi il giorno successivo alla presenza del vice segretario generale dell'Opera dott. Amleodo Colella, ha espresso la propria riconoscenza al Comune per l'atto generoso ed ha dato parere favorevole alla raccomandazione formulata dal Consiglio comunale affinché un rappresentante dello stesso faccia parte del Consiglio di sorveglianza.

## STAMPE ADRIATICHE

nel nostro Calendario per il 1963  
Agli abbonati ed ai lettori che lo richiederanno direttamente a "L'Arena di Pola", verrà inviato al prezzo di lire 500

## IN ISTRIA E IN DALMAZIA

# VERRANNO ALLESTITE basi missilistiche?

Da notizie da noi avute da fonte attendibile, abbiamo appreso che tanto in Istria quanto in Dalmazia sarebbero in corso di allestimento delle basi per l'istallazione di armi missilistiche. Le località nelle quali tali impianti verrebbero creati sarebbero state già da qualche tempo dellinate e convenientemente recintate ed i lavori procederebbero pertanto con ogni segretezza possibile. Circa l'ubicazione delle installazioni missilistiche, per quanto riguarda quelle previste in Istria, esse sarebbero sorgenti nella zona del Quiloto, mentre non si conoscono per ora dati ed indicazioni più precisi per quelle predisposte in Dalmazia.

Per ora le notizie parlano della presenza e della partecipazione ai lavori di tecnici sovietici, senza che se ne conosca il numero. Per quanto si tratti, perciò, di informazioni o meglio di indiscrezioni

frammentarie, tuttavia esse possono considerarsi sufficientemente attendibili, se si tien conto del fatto che già prima della recente visita di Tito in Russia, fra la Jugoslavia ed i sovietici era stato stabilito un accordo anche per la collaborazione attiva nel campo termomolecolare. Tale accordo è stato ulteriormente perfezionato e approfondito dopo gli incontri ed i colloqui segreti avuti dal maresciallo Jugoslavo con Krusciov, per cui non rappresenterebbe più una sorpresa il concorso della Russia alla fornitura e alla installazione di missili nei territori marginali della Jugoslavia, rivolti, ovviamente, verso Occidente. Semmai una sorpresa potesse destare questa notizia che fino a prova contraria dobbiamo considerare fondata, essa deriverebbe dal fatto che la Jugoslavia verrebbe in tal modo ad abbandonare quel neutralismo e quell'equi-

## ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

# IL TITISMO CON IL SAIO

Intanto a Pola l'attuazione dell'esodo stava creando strane situazioni. Infatti gli esponenti comunisti che avevano insolentito gli Italiani, tacciandoli per nemici di fascisti quando avevano difeso la loro città dall'insidia slava e rincarando la dose nel momento in cui ci fu il libero, plebiscitario pronunciamento per l'esodo piuttosto che sottostare all'occupazione straniera, s'accorgevano allora con terrore che la città teneva fede alle cose dette e che il moto popolare sovrastava i loro calcoli sul marcia socialista. I comunisti locali, in ciò sollecitati anche dalla miopia degli inviati del P.C.I., avevano coltivato l'illusione che l'esodo si sarebbe risolto nella partenza di pochi intellettuali e d'una certa parte della borghesia (quella per lo più gravitante intorno agli enti statali), riducendo, quindi, il fenomeno a proporzioni di scarsa rilevanza e sotto un determinato profilo addirittura di vantaggio riflesso per l'instaurazione d'un clima di più facile ossequio al nuovo regime di collettivizzazione. Perciò la propaganda slavocomunista aveva fatto mostra di spavalda sicumera nell'ironizzare sugli «esuli», messi alla berlina sotto la formula d'una retorica che si sarebbe svuotata come neve al sole quando la realtà avrebbe imposto l'evidenza delle scelte irreversibili.

Quando videro però che i ventottomila stavano realmente andandosi svuotando la città e paralizzandone la vita, capirono che nelle loro mani non restava che una vittoria di Pirro e che di fronte ai nuovi padroni jugoslavi non avrebbero potuto esporre altro che la loro cieca obbedienza ai postulati del comunismo panslavista, condannata in pieno dalla volontà popolare. Ci fu allora una disperata corsa sotterranea per cercare di convincere almeno alcuni gruppi a non abbandonare la città, ma di accettare invece il nuovo stato di cose sotto la lusinga di vantaggiose prospettive.

Nessuno, naturalmente, si lasciò convincere da tali false sirene della distensione dimentiche dell'oltraggiosa postulanza con cui avevano infangato i sentimenti italiani della città, gridando la loro volontà di voler essere aggregati alla «federativa» di Tito. L'azione di pressione si rivolse addirittura anche agli ordini religiosi. Infatti una lettera da parte del Comitato popolare di liberazione, slavocomunista, venne inviata, alla direzione della Congregazione delle Suore della Provvidenza in Gorizia, onde fare opera di convinzione per il mantenimento a Pola della comunità che provvedeva ai servizi connessi al funzionamento dell'Ospedale Civile. La Vicaria generale della Congregazione rispondeva in questi termini il 27 gennaio 1947, ma la lettera veniva recapitata al C.L.N. di Pola: «Onorevole Comitato, sono in possesso della sua pregiata lettera del 22 gennaio 1947 prot. n. 178/47 nella quale codesto onorevole Comitato chiede la permanenza delle Suore nel Civile Ospedale di Pola dove da molti anni svolgono la loro opera. Mentre esprimo la mia gratitudine per l'apprezzamento delle Suore, mi dispiace non poter derogare dall'ordine venuto dalla Rev.ma Madre Generale, la quale ha già assunto vari impegni e sta attendendo le Suore per mandarle in nuove opere, anzi scrive da Napoli affrettando il giorno del loro arrivo. E' normale della vita delle Organizzazioni religiose adattarle alla nazionalità dell'ambiente. Le Suore non possono che optare per il proprio paese. Con la massima osservanza mi professo di codesto onorevole Comitato devotissima Vicaria generale M. Adeodata Rizzi».

Il 29 gennaio il C.L.N. si affrettava ad inviare a Gorizia la seguente lettera a firma del presidente di turno avvocato Giuseppe Bacicchi: «Ci è stata recapitata la vostra raccomandata espressa del 27 corrente. Questa lettera realtiva alla sistemazione delle Suore addette al locale Ospedale Sanatorio. Dal testo della vostra lettera dobbiamo arguire che a scrivervi sia stato il Comitato popolare di liberazione, organo politico slavo il quale tenta ogni mezzo, falsando la realtà e ricorrendo a ripieghi meschini, per trattenere a Pola la sua italianissima popolazione che è in procinto di esulare in massa in Italia. Ci consta che tutte le Suore del locale Ospedale intendono esulare in Italia per amore verso la propria terra e per sfuggire a un regime straniero che è la negazione della civiltà cristiana. Se, come abbiamo ragione di ritenere, il CPL ha detto il contrario, esso ha aggiunto un'altra alle molte falsità di cui è costruito il suo castello politico».

# Minoranza monopolizzata

In seno alla minoranza slovena è tornata a insorgere la polemica fra la corrente di ispirazione titista, numericamente inferiore ma ovviamente fornita di maggiori mezzi, e quella che si raccoglie intorno alla Lega democratica e cattolica. L'organo della quale, il Demokracija, ha sferrato recentemente un attacco all'apparato politico e organizzativo di dipendenza titista, accusandolo di voler continuare a presentarsi in modo di rappresentanza degli interessi e dell'attività di tutto il gruppo etnico sloveno vivente in Italia. Così è avvenuto con l'iniziativa a suo tempo sollecitata dai titisti di creare un Comitato d'azione superpartitico degli sloveni, in relazione alla quale il rappresentante

del gruppo democratico cattolico aveva suggerito la stampa di un bollettino in lingua italiana per informare i cittadini italiani dei problemi della minoranza slovena. Ora il Demokracija scrive che del Comitato non s'è fatto nulla, ma in compenso i titisti hanno fatto propria l'idea del «Bollettino d'informazione degli sloveni» facendone uscire il primo numero. Aggiunge quindi il giornale: «L'idea lanciata dagli Sloveni democratici è stata tradotta in realtà dai titisti i quali non hanno informato di ciò nessuno, come pure nessuno è stato invitato alla collaborazione. Un'altra volta dobbiamo segnalare un tentativo monopolistico di un gruppo che già in passato identificava i propri membri con la

minoranza e che tutto decideva da sé, poiché tutto voleva avere nelle proprie mani». Dopo di avere detto che sarebbe ora di finirlo con tali manovre, una volta per sempre, l'organo della Lega democratica slovena sviluppa e accentua il suo attacco al monopolio della corrente titista, scrivendo: «Ciò che vale per il Bollettino che abbiamo testé nominato, dovrebbe valere anche per molte altre questioni. Ad esempio: il Teatro Sloveno di Trieste. Questo è un ente culturale molto importante che dovrebbe godere del sostegno delle autorità, così come godono del contributo statale in Jugoslavia le organizzazioni culturali italiane. Noi

chiediamo però se sarebbe giusto un sostegno da parte del Comune, della Provincia o dello Stato fino a che questo ente è lo strumento di un solo gruppo, anche se questo gruppo è l'espressione dell'attuale regime jugoslavo. Un tale sostegno sarebbe certamente partigiano. Noi affermiamo pure che una diversa organizzazione dell'amministrazione del Teatro permetterebbe allo stesso tempo la scelta di un repertorio più adeguato e più soddisfacente evitando con ciò le attuali polemiche. Potremmo realizzare una nuova politica minoritaria di maggior successo soltanto se prenderemo decisamente nuove vie e specialmente se quelle, che finora erano abituate ad avere sempre ragione, anche se dovevano se-

gnalare continui insuccessi, sapranno sottomettere i propri interessi particolari a quelli della comunità. In merito a questa polemica, la sola cosa che ci può interessare è l'accanto riferito al «contributo statale» di cui godono le organizzazioni culturali italiane in Jugoslavia. A questo riguardo vogliamo rilevare che se tale contributo viene corrisposto in Jugoslavia a talune attività culturali concesse alla minoranza italiana, questa parrebbe un prezzo che gli sloveni in Italia, in caso analogo, non pagherebbero, così quel rapporto dalla rinuncia alle più preziose libertà umane e civili. Costa poco, infatti, ai poteri politici e amministrativi jugoslavi fare il dono

o la carità di un contributo per certe istituzioni della minoranza italiana, quando queste, altro non possono fare e dire che non siano di assoluto rigido, servile ossequio verso chi quel contributo offre. Se analogamente venisse condizionato qualsiasi contributo alle similari attività degli sloveni in Italia, questi sicuramente e non a torto se ne sentirebbero offesi e sdegnati, in quanto rappresenterebbe una menomazione dei loro diritti umani. Purtroppo ciò non può fare la minoranza italiana in Jugoslavia, per la quale è negata qualsiasi possibilità di far valere quei diritti, nazionali o d'ogni altro genere, di cui invece con tanta larghezza e tolleranza godono gli sloveni nel nostro paese.

# Un anno di Madrinato a Trieste

ANCHE quest'anno, com'è ormai consuetudine gentile in occasione delle feste natalizie, le signore del Madrinato Italico di Trieste hanno voluto compiere il loro giro benefico per visitare le Case del Fanciullo dell'Opera Profughi Giuliani e Dalmati di Trieste. I bambini e i loro genitori ed amici erano concentrati nelle Case del Fanciullo di Opicina, Padriciano e Sistiana, che ospitano per l'occasione anche i piccoli delle Case vicinarie, Prosecco, S. Croce, Cacciatori e S. Saba. Alla testa delle visitatrici erano le Presidenti Onorarie del Madrinato e la signora Laura Eulambio, Presidente esecutiva del Madrinato di Trieste. Anche il Generale Giuseppe Gigli, Presidente della Delegazione di Trieste, aveva voluto partecipare alla simpatica riunione. L'incontro fra le madrine ed i piccoli figliuoli è stato come sempre molto affettuoso e vivace ed i ragazzi delle Case del Fanciullo ospitati hanno presentato delle piccole recite d'occasione, fra l'entusiasmo dei presenti. E' seguita la distribuzione dei doni, ai quali le signore del Madrinato hanno dedicato una cura particolare, perchè fossero di piena soddisfazione dei piccoli beneficiari. Ai doni erano uniti oggetti utili e molti, molti giocattoli.



Nella sua ultima riunione il Madrinato aveva deciso anche di aumentare e di rinnovare il materiale didattico ed i giochi in dotazione alle singole Case del Fanciullo. La visita si è ripetuta in occasione della Befana, quando le gentili madrine si sono recate a portare i loro doni ai Preventori di Sappada, ove sono state accolte dai maschietti del «Dalmazio» e dalle bambine del «Venezia Giulia», con l'entusiasmo più vi-

vo. Questi interventi generosi in favore dei più piccoli concludono un anno di attività benefica dedicata con le iniziative più originali ed efficaci all'attuazione dei programmi del Madrinato di Trieste, che può essere fiero del suo lavoro intenso e validissimo. Il 1962 infatti è l'annata di più intensa realizzazione dell'attività del benevolente Madrinato.

Nel mese di febbraio esso ha organizzato la programmazione in anteprima del film «L'affondamento della Valiant», che a parte l'eccezionale qualità dell'argomento, aprì per la prima volta nella storia il Teatro «Verdi» riservato fino ad allora alla lirica ed alla prosa, a spettacoli cinematografici. La vicenda della pellicola presentata nella sua parte più dram-

matica l'impresa dei mezzi d'assalto della nostra Marina, che riesce a forzare il porto di Alessandria, affondandosi fra l'altro anche la corazzata inglese più importante. Alla impresa parteciparono due istriani, Medaglie d'Oro al Valor Militare, il Cap. Marcella e Spartaco Scherzag. Il Comandante stesso della audace e riuscita spedizione, M. d'O. De La Penne presente a Trieste volle illustrare con una chiara esposizione i momenti più salienti dei fatti gloriosi. La partecipazione del pubblico, nel teatro addobbato di tricolori e di bandiere istriane, fu del tutto eccezionale e la manifestazione si poté dire del tutto riuscita anche dal lato degli incassi. Nel mese successivo, il Madrinato, che si occupa di prevalenza dei più giovani assi-

## PORTACARTE

# PILATO 95 anni



La profuga da Pola Teresa Ceccoli ved. Pilato che il 16 gennaio scorso ha festeggiato a Brindisi il suo novantacinquesimo compleanno. Come abbiamo già riferito la settimana scorsa, Nonna Teresa rievoca sempre con vivacità le lotte sostenute per l'affermazione dell'italianità della sua città. Nella fausta ricorrenza il Comitato giuliano-dalmata di Brindisi ha inviato il seguente telegramma: «Nostra grande famiglia fervidamente augura patriottici doni a Nonna Teresa ogni bene. Devotamente presidente Dotto».

In Jugoslavia la nuova legge sul traffico stradale, ora in preparazione, renderà obbligatoria l'assicurazione automobilistica. Con ciò la Jugoslavia si allineerà ai molti Paesi europei che hanno già adottato il provvedimento. Gli automobilisti stranieri che si recheranno in Jugoslavia, dovranno essere forniti di una assicurazione valevole nel proprio Paese, in caso contrario dovranno stipulare un contratto di assicurazione all'entrata in Jugoslavia.



NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI D'ANNUNZIO

# Le tre incursioni su Pola e il volo alle Bocche di Cattaro

**L**UGLIO 1917. Gabriele d'Annunzio si era dedicato con passione allo studio di un suo progetto per realizzare il bombardamento in grande stile della Piazzaforte austriaca di Pola, ed ebbe la soddisfazione di vedere approvato dai superiori comandi le sue proposte, frutto di esperienza e di prudenti scrupolosi esami. Nella fase esecutiva gli fu riservato l'apparecchio «Ca 2378» del IV Gruppo Aeroplani, Ottava Squadriglia; Piloti: Tenente Gori e Fagliano, osservatori il Sottotenente Pratesi e il Poeta stesso. La notte dal 2 al 3 agosto 1917 Pola fu raggiunta da venti nostre unità che rovesciarono sulle opere militari, specialmente l'Arsenale e lo Scoglio Olivi, otto tonnellate di bombe. Il tiro, contrastato da forte vento, fu compiuto in tre ore e 25 minuti. Nella notte successiva, dal 3 al 4 agosto, l'incursione fu ripetuta con l'impiego di ventuno aeroplani. Il nemico, colto alla sprovvista, reagì in modo disordinato e soltanto uno dei nostri apparecchi venne colpito in modo non grave. Furono sganciate sui bersagli prestabiliti tre tonnellate e mezzo di bombe, con evidenti disastrosi effetti.

Una terza incursione fu compiuta nella notte dall'8 al 9 agosto, con l'impiego di ventisei apparecchi. A questo punto è necessario lasciare la parola a d'Annunzio per il racconto della «Storia di un grido»: il primo Alala! «Avevo già condotto due volte la mia squadra notturna sopra l'inferno di Pola, nell'agosto del 1917. La terza notte, sul 9 agosto, aspettavamo nel nostro campo della Comina l'ordine di partenza. I meccanici avevano già mosso le eliche. Le fiamme verdi rosse azzurre gialle, versicolori come il volo d'incubo, già impalpavano dai tubi di scarico. La bellezza crinita dei velivoli si accendeva nell'afa buia. Tutti avevano già le loro trecce di fuoco, avevano già la loro pulsazione di folgore. A ogni tratto i miei compagni impazienti, superando il rombo, mi gettavano l'urrà, mi scagliavano l'urlo barbarico che ci venne dalla patria degli ukase, e che benediceva dal pontefice moscovita». Scotevo la testa, minacciavo con la mano. Si ostinavano. Allora, d'improvviso, non dalla mia memoria di scuola ma dalla mia oscurità più profonda, sorse l'altro grido e mi attraversò il petto come un guizzo di strale. Compagni! E tutti si radunarono intorno. E, quando ebbi parlato, tutti si mossero. La bocca dall'urra col rovescio della mano. E tutti subito trovarono il nuovo tono, come se fossero giovani. Achei dalle belle gambiere trasportati nel mito d'Icaro. Comandati: — Silenzio. Non qui ma laggiù, su Pola romana, consacreremo il grido della nuova forza d'Italia. Quando tutte le bombe siano state mandate al cielo, ciascuno equipaggio — prima di virare per la rotta del ritorno — si leverà in piedi, compreso il pilota di destra, e lancerà il grido attraverso i fuochi di sbarramento. Chi si trovò una volta sopra Pola di notte, sa qual fosse l'inferno delle batterie e dei proiettori. Il comando fu eseguito, con una divina fierezza. L'Alala fu inaugurato al vertice della più bella virtù giovanile. *Siuma petit*. Sulla rotta del ritorno ci pareva che tutte le stelle fossero da noi conquistate all'Italia!

Gli obiettivi battuti furono l'Arsenale, Scoglio Olivi, navi alla fonda, Canale di Leme, Parenzo. Furono rovesciate sui bersagli otto tonnellate di bombe alto esplosivo e incendiarie. La reazione nemica fu violentissima e parecchi nostri velivoli furono colpiti, ma nessuno cadde. Dopo questa terza incursione, il Comando Raggruppamento Squadriglia da Bombardamento, disse ai equipaggi un ordine del giorno elogiativo, che così concludeva: «Alle tre azioni offensive su Pola, primo fra i primi, ha partecipato il Capitano Gabriele d'Annunzio che, venendo a noi, ci ha portato tutto l'ardore della sua fede, tutta la freschezza e il vigore del suo entusiasmo. Nell'adattarlo all'ammirazione di tutti gli equipaggi, porgo a Lui la più alta espressione di lode». Il 15 agosto la Francia concesse al nostro Poeta la Croce della Legion d'Onore.

Trasferitosi sul fronte del Carso, Gabriele d'Annunzio eseguì la mattina del 19 agosto, a tre riprese, il lancio delle bombe che sopraccaricavano

il suo apparecchio, abbassandosi fino a trecento metri, mitragliando le trincee, gli appostamenti, le truppe nemiche in movimento, esponendosi ad un fuoco infernale. Con l'apparecchio colpito in sedici punti, ritornava nel pomeriggio sul campo di battaglia e dopo aver lanciato il carico di bombe mitragliava ripetutamente il nemico. Da questo volo il suo apparecchio ritornò alla base crivellato di ben 76 fori, e rimase egli stesso leggermente ferito al polso sinistro. In una successiva incursione su Chiapovano, fu colpito da una pallottola alla gamba sinistra; per fortuna il gambaletto di cuoio fece deviare il proiettile che gli produsse solo una lieve lacerazione. L'incarico delle azioni non permise neppure una provvisoria riparazione del velivolo, e d'Annunzio ritornò sul nemico il 21, il 22 e il 23 agosto con carichi di bombe. Un atto ufficioso diceva: «I soldati lo ricordano e ne parlano con quell'affetto che solo le anime grandi sanno acquistare nelle masse». Gli ufficiali aggiungevano: «Noi siamo orgogliosi di averlo tra le nostre file, perché in lui onoriamo non solo il combattente dal saldo cuore, ma

anche il fratello gentile e generoso». Per queste azioni d'Annunzio fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione: «Capo di squadra aerea nei voli dell'offensiva d'agosto seppè, con magnifico esempio, rendere l'azione concorde ed efficacissima. Nel cielo del campo di battaglia, contrastato da intensissimo tiro di ogni arma, usò l'inosabile, fulmineo del nemico dalle più basse quote con audacissima insistenza. La mattina del 21 agosto riportò leggera ferita al polso sinistro da scheggia di granata; e il Caproni, che volò a cinquantametri sulle linee nemiche, fu in ogni azione crivellato di colpi e lesa in organi vitali. (Cielo Carisco, 19-26 agosto 1917).

Per le medesime azioni d'Annunzio ottenne la promozione a Maggiore per Merito di Guerra. Il Poeta ringraziò il Generale Porro, che per primo gli aveva dato la notizia, con questo telegramma: «Ringrazio profondamente l'E. V. per la bontà con cui mi annunzia la promozione. Proietto di far tutto per meritarmela stanotte. Gabriele d'Annunzio». Questo dispaccio recava la data: «Gioia del Colle, 29 settembre 1917». Il Poeta

era giunto a Gioia del Colle il giorno 25 ed era ormai pronto a spiccare il volo per Cattaro. D'Annunzio, infatti, era stato sostenitore di una incursione sull'altra Piazza Marittima austriaca di Cattaro. Per la grande lontananza e l'insufficiente autonomia di volo degli apparecchi, era stato necessario trasferire i Caproni a Gioia del Colle. Gli equipaggi destinati all'impresa furono estratti a sorte e d'Annunzio fu felice di essere risultato tra i favoriti. Ci fu un contrattempo: non si trovavano a Gioia del Colle le bombe occorrenti all'impresa. D'Annunzio sollecitò con insistenza; infine le bombe giunsero. Poi insorse la foschia. Ma il 4 ottobre il cielo si rischiarò. «E' il giorno di San Francesco. Credo che questa chiara e lunga tenga fino a sera», scrisse il Poeta all'ammiraglio Orsini. «La chiara» si mantenne e la notte dal 4 al 5 ottobre, quattordici Caproni partirono. La traversata fu buona, la lontananza Cattaro fu raggiunta da dodici velivoli che colpirono con efficacia sommergibili e siluranti all'ormeggio. Gli effetti della distruzione furono visibilissimi. Circa quattro tonnellate di granate furono sganciate ed esplosero

sui bersagli. Tra le ore 4,10 e le 5,20 gli apparecchi rientrarono al Campo. Nelle pagine del «Taccuino di Cattaro», riportate in facsimile dall'autografo nel libro dell'ammiraglio Guido Po «Gabriele d'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina», pubblicato a cura dell'Ufficio Storico del Ministero della Marina, il Poeta, nel rivedere le bozze di stampa aggiunge di proprio pugno: «L'impresa di Cattaro è la mia più audace impresa marina (per me molto più audace che quella di Vienna)». Per il volo su Cattaro d'Annunzio fu decorato sul campo, a Gioia del Colle, con una Medaglia di bronzo al valor militare, con la seguente motivazione: «Su apparecchi terrestri, percorrendo un lungo tratto di mare aperto, in condizioni avverse, riusciva a raggiungere le Bocche di Cattaro ed a colpire con grande esattezza ed efficacia obiettivi navali, ritornando con tutti gli altri alla base, nonostante le deviazioni ansiosissime della crescente foschia. (Bocche di Cattaro 4-5 ottobre 1917).

GIUSEPPE LAURO AIELLO

(Le piantate precedenti sono apparse nei numeri del 3, 8, 15 e 22 gennaio 1963)

## VECCHIA POLA

# La teleferica sul Rudigliano

**Q**UELLI della teleferica dell'Ufficio Comunale del Gas di Veruda lo sapevano che per arrivare lassù in alto, sulla piattaforma della cabina di manovra della grande benna, bisognava prima far i conti con l'intume insidioso che patinava i tralicci portanti e i tendini d'acciaio sporgenti, che nell'arrampicata fangevano da pioli. Su ogni scoglio galitava una vera e propria foresta, pronta a mutar il falso d'una scarpata in un «tobogano» scivoloso capace, a chi non stava attento, di fargli fare un volo in mare da una bell'altezza. Non a torto i compagni di lavoro di coloro che erano costretti andar lassù, li chiamavano «scioiati di gru», e talvolta ancor peggio, scherzosamente, «le lele...» (mulo del Volare). Non molto tempo fa, l'ultimo affibbiato a Pola anche ai poveri «turintass» del Molo Carbone, per le indelebili tracce lasciate dal polveroso carbonoso sulle lunghe e folte ciglia dei malcapitati scaricatori, che malgrado bagni caldi e saponature restavano «rimbellati» per settimane facendoli sembrare imbottiti come tante donne di Sotocastel. Comunque l'uomo al comando della benna, nei giorni di carbonamento anche con la bora, restava otto ore lassù alle prese coi segnali, con i pulsanti, freni, tonnegg e leve, manovrando, calmo e preciso, il lungo braccio cingolante di rotismi profuso sui boccaporti spalancati della sottostante nave carboniera. Vero dominatore del Porto di Veruda, indirizzava velocemente le ingorde fauci del «mussolo» dentato dentro le stive; un colpo sordo, un morso secco e le mascele mostruose si richiudevano soddisfatte della tonnellata di fessile ingoiata. Accompagnato dall'urlo dei motori elettrici, con le valve e chiuse traboccanti di carbone, il «mussolo» volava in alto rapido fin sulle tramogge, dove con rombar metallico lo vomitava. Lenti, sospesi e trainati da cavi scorrevoli i vagoncini pensili della teleferica convogliavano, dosato e pesato da automatismi, il prezioso minerale fin sugli scaricatori della Officina, accumulandolo in enormi piramidi nere e luccicanti prossime alle storte incandescenti. Questa era la teleferica che dal bel porto di Veruda portava l'antrace e le chiodate tonnellate entro terra fino ai carboni dell'Officina del Gas della città di Pola. Le strutture metalliche del complesso sollevatore che si radicevano su un molo capodistriano, nel 1860 scriveva che «di terra la punta di S. Zuane al capo Lama d'Inferno nel seno Polatico presso Verudella sta il scoglio di Veruda, e fa nella spiaggia un bello e sicuro porto. E' lo scoglio grande circa tre quarti di miglio, ed è di forma d'un paio d'occhiali o scudi uniti insieme. Sta nella mezzanità il Monastero della P.P. Zoccolanti dedicato alla B.V. con un'onestà Chiesa fabbricata l'uno e l'altra già 60 anni. Nell'altare maggiore vi è una tavola di legno, e nel ventre della figura n'è collocato il S.S. Sacramento. Vi stanno



Collaudo dei cavi portanti della teleferica dell'Ufficio Comunale del Gas di Veruda sul Monte Rudigliano (traliccio n. 16). Da sinistra: Candolin, Salvador, Zuccoli e Luccon. Pola, 10 febbraio 1924

sette o otto Padri, ed hanno bei orti con fruttati ed erbari nobilissimi. V'è una gran Cisterna della quale prendono acqua il Vascelli, ed un'altra n'hanno secreti. Qui v'è un'alta e grossa Torre per difesa del Porto. Nel Cimiero vi tengono una croce e due figure de' Santi di legno coperti di rame». Guardando alle Bocche Fames più non si vedeva né il Convento né la Torre, si scorgeva bensì il tetto della casa Paulletta e l'annessa stanzina; sulla punta S. Giovanni di Verudella, celata nella cortina verde, la batteria omonima ed il faro. Al largo sfilavano le vele colorate dei bragozzi e presso la Sanità e il molo della Capanna dei Pescatori si vedevano i chiozzotti con i loro trabaccoli alla fonda. Dietro le casermette della Finanza, sulla strada veruosa di S. Giovanni di Veruda, confusa nell'ombra del Monte Burguigno si vedeva la stanzina Graberi e poi i pini e i gelsi lontani, sui Monti Corniali e Monte Carozza, indicati i siti della stanzina Cipriotti e Forte Casoni Vecchi. Improvviso s'udiva un fruscio tra i cespugli: grossi «lisabortoli» si rincorrevano tra l'erba, confondendosi nel verde dei tiri. Sulla strada sotto la Villa Giacì si vedevano le sardinerole dell'Arrigioni che terminato il turno s'incamminavano lente in comitiva chi sui tratturi Banfield, chi verso il Bosco dei Suri.

Da bosco dei Suri a Sannicel — s'ciocca de basi un ritornel — xe questo l' canto che a noi ne piaci — el canto dei basi — xe l' canto più bell... cantavano le ragazze, e il coro delle loro voci giungeva fino lassù sul Rudigliano. Si rivedevano attraverso l'attento, poco dopo, le frange scagliose del torrente impietrate di Val Lure, l'antica strada disegnata dai monoliti massi che andarono per mare a coronar la tomba di Teodorico a Ravenna o far da baluardo alle lagune di Venezia. Poi dopo le sardinerole si disperdevano sui cigli petrosi di Monte Roveredo, per raggiungere a Vinician, o Vinciori, le Cave Roman, o a Baghole le loro rustiche dimore. Se da quel versante si poteva godere il magico paesaggio di crudi calcari e del pietrame dai forami e dai ritagli bizzarri (antica sede dei conchi che abbellirono Pola e i palazzi di tant'altre città continentali), sulle acque del porto di Veruda, chini sui bordi delle barche, si vedevano i pescatori di verni di Rimini. Era divertente vederli immergere nelle acque di Biasiol, o nei pressi della Grotta di Rudigliano o anche lungo le spiagge di Sabbioncello, l'aggeggio a ciambella armato d'ami snodati, che l'esperto Giulio Tomasini aveva inventato e diffuso. Di buon mattino, i pescatori pescavano fino a notte, si pescavano fino a notte, si pescavano al porto di Veruda per procurar esca e acquistato da Giordano Valdenarin, conduttore della «Fischer Hütte», qualche etto «de formaio gorgonzola» molavano dagli ormei le loro barche allontanandosi dalla riva, puntando sui bassi fondali ricchi di invertebrati. Trattenevano sul fondo, con un contrappeso, i loro ordigni anulari fin tanto che, attraverso il vetro, non vedevano far capolino, da un cavo di sassi, la testa fiorata del povero verme. Il bruino del formaggio lo commoveva, l'ingordigia l'obbligava allungare il collo attraverso il caprio uncinato e, per non subir lo strazio degli ami, si lasciava andare abbandonato per sempre l'avita tana. Talvolta i pescatori di verni di Rimini ne catturavano presto tanti da riempire un canestro. Allora si vedevano fellici e delle loro prede viscide e iridescenti, non contenti di adoperar painole, parangali e «squadrati col divergente» di un molo immemorato di Veruda: il primario dott. Nicolò Caluzzi, che di ritorno d'una delle sue frequentate pescate in mare, aiutato dal fido Tomasini, allineava «sulle tole» del suo molo i più grossi e bei «dentati» e «branzini» che mai in pescheria si sarebbero potuti vedere ne... comparare.

SERGIO ZUCCOLI

## AVVENTURA DI UN ISTRIANO IN GRECIA

# LORENZO MARIN

11. - Racconto e disegni di Nicola Sponza

**A**PPENA entrato nel cortile del carcere fui circondato, nuova «recluta», in mezzo a gente consumata nel vizio.

— Da dove sei, camerata? ...

— Che domanda fessa!

— Non vedi le sue mostrine? Fanteria

— Decimo reggimento ...

— Ma allora vieni da Corfu? Costaleto; Costaleto, dove sei? Corri: «arrivi! Un tuo compaesano ... — Uno del gruppo si era sentito in dovere di «introdurmi».

— Ciao, sei corcirose? Come ti chiami? Di dove vieni? Perché ti mettono in galera? Che hai fatto? ... — Mille altre domande mi furono rivolte e mille volte risposi corto, bruscamente.

Personale militare della direzione del carcere mi «sistemò» in una delle camerate assieme con una decina di altri detenuti. Lungo le due pareti disadornate una fila di brande, i soliti bipiedi con le tre tavole; mensole appese al muro sopra il letto di ogni singola persona; in uno dei quattro angoli dello stanzone una logora coperta militare spruzzata di calce era sistemata in modo da fungere da divisorio dietro al quale era collocato il consueto tipo di «mastella» dove ognuno, senza riguardo, poteva fare i suoi bisogni durante le ore in cui si era costretti alla «clausura».

Un tizio, uno sfruttatore di «peripatetice», attorniato da numerosi compari, luogotenenti e agenti suoi «fidi», faceva il padreterno. Uno dei fidi era Costaleto; essendo stato costui di piantone in caserma a Corfu, ebbe a sottrarre le coperte di alcuni suoi commilitoni gettandole dalla finestra sotto le mura della Fortezza; le raccolse, poi, e vendette; scoperto, fu condannato per furto e quindi finì in carcere dove lo trovai a offrirmi la sua «preziosa» amicizia. Egli ritenne opportuno di narrarmi un sacco di bugie che credette sufficienti a guadagnare la mia fiducia.

Il vil denaro era la forza motrice di tutte le illecite imprese della combriccola. Ogni nuovo arrivato, ora con questa ora con quest'altra astuta macchinazione, avrebbe dovuto venir privato di ogni suo avere. Nei miei confronti fu immediatamente messo in atto il sistema della «scucitura» che voleva dire strapparmi il denaro.

In un batter d'occhio, aiutandosi «cameratescamente», spinsero insieme due letti e su di essi fecero stendere una coperta che costui un banco da gioco, un'unica soffice superficie orizzontale, sulla quale uno dei compari, con gesto civettuolo dal pugno aperto lasciò partire e correre capricciosamente un paio di dadi di avorio. I vari membri della combriccola si precipitarono a prendere posto fingendo di giocare ognuno per conto proprio. Lasciarono a mia disposizione uno dei quattro lati del «tappeto» e alle costole l'«amico» che mi incitava al gioco in società. Per adescarmi, ognuno di loro pose un gruzzolo di denaro cartaceo o metallico davanti a se. Fingevano molto interesse per la «posta» che volutamente in ogni «giro» lasciavano crescere, tentando di involgarirmi ad «entrare» nella «competizione». Non «entrai» e per colpire meglio il mio «amor proprio» (sentimento estremamente sensibile fra gli ellèni) mi offesero con insolenze che fini di non capire e quindi non raccolsi.

Qualche giorno dopo mi trovai in un cerchio costituito da elementi della masnada, Costaleto compreso che, per l'occasione, stava piangendo il morto.

— Toh! — si rivolse a Costaleto uno di essi porgendo una banconota.

Altri ripeterono il gesto. Infine, il «capo», porgendogli un biglietto più consistente disse a Costaleto: «Sei sfortunato, questo è quanto posso disporre; il tuo amico ti aiuti meglio».

L'«amico» ero io e, toccato nel vivo, tolsi di tasca una banconota di un taglio superiore e la porsi all'amico: «Prendi, con questo fai la somma che ti occorre per mandare avanti le pratiche del «ricorso», forse riuscirai a salvarvi».

Non sapevo che il ricorso andava inoltrato entro tre giorni dalla data del dibattimento. Costaleto era già in carcere da sette mesi. Come videro che, finalmente, ero caduto in uno dei loro trucchi, scoppiarono in una risata collettiva beffandosi di me che così pagavo la spesa di una loro bevuta.

Non ne furono ancora soddisfatti, continuarono a darmi noia.

— Chi è quel fesso che si prende il gusto di venire a rovistare la mia roba? — gridai furente nel vedere tutte le mie cose personali a soqquadro, mentre solitamente erano disposte in buon ordine e, irritatissimo, mi diedi a raccogliere tutto ciò che era stato sparso per terra intorno al mio letto. — Disgraziati! — gridavo — Non avete altro di meglio da fare? ...

— Lorenzo, stai buono, — mi raccomandò Antonio, un effeminato, ladro, che trovavo sempre fra i piedi, proprio a farmi l'attendente; e, mentre mi aiutava, bisbigliando continuò a dire: — Ti consiglio di lasciar correre; non metterti contro di loro. Tu alzi troppo la cresta, stai attento; per loro ammazzarti è uno scherzo; ammazza un uomo in prigione è per loro un merito che vale una medaglia. ... Visto come andavano le cose, mi feci portare dello spago e senza farmi scorgere, cucii intorno al materasso una coperta nella quale infilavo la biancheria di cui volevo privarmi. Tornarono alla carica, ma senza fortuna. Si davano però sempre da fare intorno alla mia persona; certo non ero così importante per meritarmi tanto onore, ma non godevo della loro simpatia, poiché non rientravano nell'ordine delle loro idee: non poterono comandarmi.

Chi invece pagava un buon tributo era la «massa», quella povera massa che in ogni manifestazione della vita è la categoria che più è sfruttata. Così, fra l'altro, in carcere funzio-



Davanti al presidente, scostato di due passi dalla tribuna...

nava una bisca. Logicamente il magnaccia ne era il capo... lo strozzino. Prestava denaro a chi glielo chiedeva e anche a chi egli stesso imponeva di prenderlo. Tutti «dovevano» giocare. La restituzione era convenuta entro ventiquattro ore e cioè esattamente al momento della distribuzione della pagnotta, in modo che chi non pagava (e nessuno poteva pagare) immediatamente veniva privato del proprio pane. Praticamente il capo s'accaparrava il pane dei detenuti. Poi, durante il «giro» di ogni giocata, esigeva un «contributo» per il prestito dei dadi che nel carcere nessun altro poteva possedere, in maniera che a lungo andare il denaro tutto, immancabilmente, entrava nella sua cassetta; calcolo diabolico infallibile al quale nessuno si azzardava di contrastare, anzi, qualcuno che osò «aprir becco» ci rimise la pelle. Perdetta la pelle anche più di qualche rivale; la cosa andava avanti per tradizione. Ciò che destò la mia meraviglia fu la tolleranza della direzione del carcere, che però non poteva intervenire con successo per l'omertà dei medesimi reclusi sfruttati; chi faceva la spia andava punito con lo sfregio, o peggio: la morte.

Questo simpatico «collegio» ellenico mi vide «ospite» per due mesi, dopo i quali, finalmente, giunse il giorno del processo.

Di buon mattino due gendarmi, venuti in carcere espressamente per l'occasione, mi passarono di nuovo le manette intorno ai polsi e mi condussero alla volta della città, al centro della quale c'era la sede della Giustizia: una sala di mediocre capacità, mal tenuta, era il luogo dei dibattimenti, dove convergevano numerosi i vari accusati sotto la scorta immane di guardie armate di fucile. Pareva che quella zona del globo fosse popolata da briganti.

Uno scampanello attirò l'attenzione dei presenti verso la porta da dove i giudici, seguendo il presidente, un colonnello di artiglieria, fecero ingresso nell'aula e presero posto dietro una cattedra alta scolorita che fungeva da tribuna; da questa sporgevano a metà i corpi dei giurati vestiti in kàki; sembravano busti scultorei poggiati sui loro gomiti. Al centro il presidente; dietro a lui, appesi al muro il Crocefisso e due ritratti: del re degli Ellèni e del loro governatore; tre a destra e altrettanti a sinistra i giudici, naturalmente tutti ufficiali di varie armi e, all'estremità, di qua il cancelliere, di là il procuratore del re in uniforme; a sei passi dalla tribuna una ringhiera di legno dietro la quale, seduti su di una panca, accusati in attesa; poi una cintura di gendarmi con fucile che tenevano a bada il pubblico, e alcuni avvocati.

I processi si susseguirono piuttosto rapidamente come se tutto fosse miseramente architettato in ogni dettaglio. Andarono condannati gli imputati che mi precedettero, cosa questa che mi procurò la tremarella in corpo.

Il cancelliere, sistemate le pratiche dell'ultimo processo, alzò la voce. Con batticuore soffocante, udii:

- Fante Lorenzo Marin, di Giacomo ...
- Presente!
- Vieni avanti.

Il momento era giunto. Malsicuro, con le ginocchia che mi si piegavano, muto, mi mossi verso il centro della tribuna, mentre la stessa voce comandò:

- Avvicinati!
- Mi accostai titubante.
- Sei Lorenzo Marin?
- Sì, signore!
- Metti la mano sopra il Vangelo! Ripeti: «Giuro di dire la verità, null'altro che la verità».
- «Giuro di dire la verità, null'altro che la verità».

Davanti al presidente, scostato di due passi dalla tribuna, a capo chino, scoperto, mani con le dita intrecciate davanti al ventre, stavo immobile, ritto come un cadavere in posizione verticale, smarrito. Fu, quindi, data lettura del verbale di accusa a mio carico. Interrogato, risposi. Richiesto nuovamente, controbattetti. Andai via via acquistando maggior padronanza di me stesso. Mi fecero sempre nuove domande dirette, insinuanti, improvvise. Gridarono e particolarmente uno di essi (il procuratore del re) si accendeva di sovente. Rispondevo apatico e sicuro. Dicevo «la verità, null'altro che la verità», e non temevo nessuno. Si giunse così alla fine della lettura dei verbali: un plico considerevole di deposizioni di testimoni mai esistiti e che riferivano parole da me non dette. Tali circostanze mi depresso a tal punto, che di nuovo, a grado a grado, andai perdendo il coraggio. Mi sentii divenire sempre più piccolo e insignificante...

— E tu, che dici di tutto questo? Cos'hai da aggiungere?

— Signor presidente, — presi a dire, ti-

